Regioni « aperte » e intrighi dc

Due metodi a confronto

Un dibattito del Circolo Salvemini - In Emilia tutte le forze regionaliste rappresentate alla presidenza dell'assemblea - Interventi di Fanti, Bonacina, Bozzi e Cossiga

Un dibattito sul tema « Come fare le Regioni » non può prescindere oggi dopo il 7 giugno, da ciò che concretamente accade nelle regioni. Separando il momento della elaborazione e della ricerca sugli indirizzi generali dal momento dell'azione politica immediata si corre infatti un po' il rischio dell'accademia: sarebbe come dimenticare che c'è di mezzo fra l'altro, una crisi di governo nella quale proprio i cosiddetti « problemi di schieramento » a proposito delle Regioni hanno giocato un ruolo essenziale. E quei problemi non sono certo di pura tattica. Dietro la pretesa di imporre una omogeneità al centro sinistra di Roma — fra l'altro non omogeneo nemmeno a se stesso — a costo di impedire la formazione delle giunte in alcune regioni, si affaccia già una particolare visione del modo come i nuovi organismi dovrebbero funzionare e del loro rapporto col potere centrale. E' quanto dire che siamo ormai giunti alla fase della verifica e che la risposta alla domanda che ci interessava va cercata prima di tutto, più che nelle impostazioni teoriche, nel comportamento delle diverse forze politiche sulle prime questioni che si pongono ai neo eletti Consigli regionali.

Nel convegno organizzato giovedì sera a Roma dal Circolo Salvemini appunto sul tema « Come fare le Regioni » (partecipavano moderatore Piccardi, il dc Cossiga, il liberale Bozzi, il socialista Bonacina e il compagno Guido Fanti) questo problema dell'atteggiamento concreto dei gruppi politici ha quindi finito — superando una certa astrattezza della impostazione iniziale — per apparire come il più stringente ed attuale. Il fatto che degli otto Consigli regionali riunitisi lunedì scorso solo tre (Lombardia, Lazio, Veneto) — e i primi due con una soluzione che rischia di venir rimessa in discussione alla prossima seduta — siano riusciti ad eleggere gli uffici di presidenza e davvero tristemente significativo. Sono sostanzialmente le imposizioni dall'alto, l'ingabbiamento negli schemi precostituiti, quindi l'incertezza legata agli sviluppi della crisi governativa e al dialogo di vertice del centro sinistra, che tendono a bloccare la vita delle Regioni proprio nella fase delicata del l'avvio. Ma non mancano neppure le risse, gli intrighi di potere, di cui l'esempio più clamoroso viene dal Molise dove la DC, pur disponendo della maggioranza assoluta, non è stata in grado di presentare una candidatura in discussa alla presidenza dell'assemblea.

Di contro c'è l'accordo già raggiunto in Emilia, e se ne avrà la sanzione lunedì prossimo in base al quale tutti i partiti regionalisti saranno rappresentati nell'ufficio di presidenza. La massima carica dell'assemblea andrà al PSI, le due vicepresidenze al PSIUP e alla DC, i due segretari al PCI e al PRI. Ne resterà fuori, come si vede, il PSU insieme alle destre. Entro la prossima settimana — lo ha precisato Fanti — saranno eletti anche il presidente e la giunta « della fase costituente » quest'ultima formula ha un suo preciso significato politico in quanto tende a circoscrivere i poteri dell'esecutivo respingendo le indicazioni contenute nella legge Scelba del 1953 e a lavorare in massima ampiezza della discussione intorno allo statuto.

Anche volendo limitarsi a questi due dati di fatto c'è abbastanza per dire che essi riflettono un contrasto di fondo con la concezione che ispira il comportamento della DC (e del PSU) nelle Regioni e a livello centrale. Non si tratta certo di qualche cosa di nuovo: giacché tutta la campagna elettorale ha avuto al suo centro proprio uno scontro su questo punto respingendo la proposta comunista della « regione aperta ». Ruinor e i suoi amici intendevano infatti premunirsi contro la possibilità che dal nuovo ordinamento nascesse davvero una riforma dello Stato che lo Stato regionalista sconvolgesse davvero la gerarchia centralistica. Che cosa vuol dire infatti regione aperta se non aperta alla partecipazione delle masse popolari e di tutte le componenti della società politica e della società civile in un costante rapporto dialettico che di per sè stesso distrugge ogni possibilità di sopravvivenza aprioristica? Ancora una volta l'esempio emiliano è importante perchè vi si scorge uno sforzo di traduzione pratica del discorso fatto dai comunisti *nella campagna elettorale*. La gente ha la possibilità di fare da se la sua verifica.

Si capisce che questo colpisce poco, mettiamo, con le garbate battaglie di un Bozzi e lasci nell'imbarazzo quel regionalista « scettico » che è l'on. Cossiga — forse eccessivamente condizionato dalle abitudini del suo partito. Ma se è vero che la regione è necessaria per dare una risposta democratica alla crisi attuale dello Stato e della società civile, bisogna che essa nasca come elemento portante di uno Stato nuovo, e che instauri fin dallo inizio un modo nuovo di governare. Quando si sottolinea per esempio — e ne ha parlato ampiamente Bonacina — che sarebbe inconcepibile uno statuto regionale « di maggioranza » magari elaborato nello spirito di certi preamboli si vuol ribadire una diversità, il rifiuto del *modello tradizionale di discussione*. Lo statuto doveva essere infatti non già un elenco di norme tecniche ad uso interno dei Consigli ma il documento fondamentale che regolerà la vita della Regione, dal funzionamento degli organi ai rapporti con gli enti locali minori. E alla sua elaborazione dovranno partecipare tutte le forze politiche, sociali e culturali senza alcuna cristallizzazione e chiusura preventiva. Questa nelle regioni rosse come nelle regioni bianche sarà la linea che terranno i comunisti. Si dice ma in Emilia non vi costa niente insieme al PSIUP avete la maggioranza assoluta. Bene aspettiamo che lo faccia la DC nelle regioni dove la maggioranza è sua.

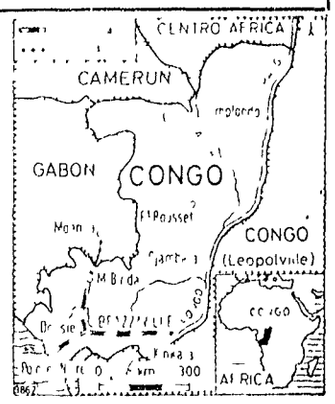
Intanto nessuno vorrà negare che come ha ricordato il compagno Fanti almeno al primo *round* la tesi delle *regioni aperte* è risultata vincente, essendosi dimesso Ruinor anche per la resistenza della realtà regionale alle pretese del centro sinistra. Il contrattacco del « partito della crisi » era nell'ordine delle cose ma anch'esso conferma che la nostra proposta e la nostra azione politica hanno colpito nel punto giusto e su questa strada bisognerà continuare.

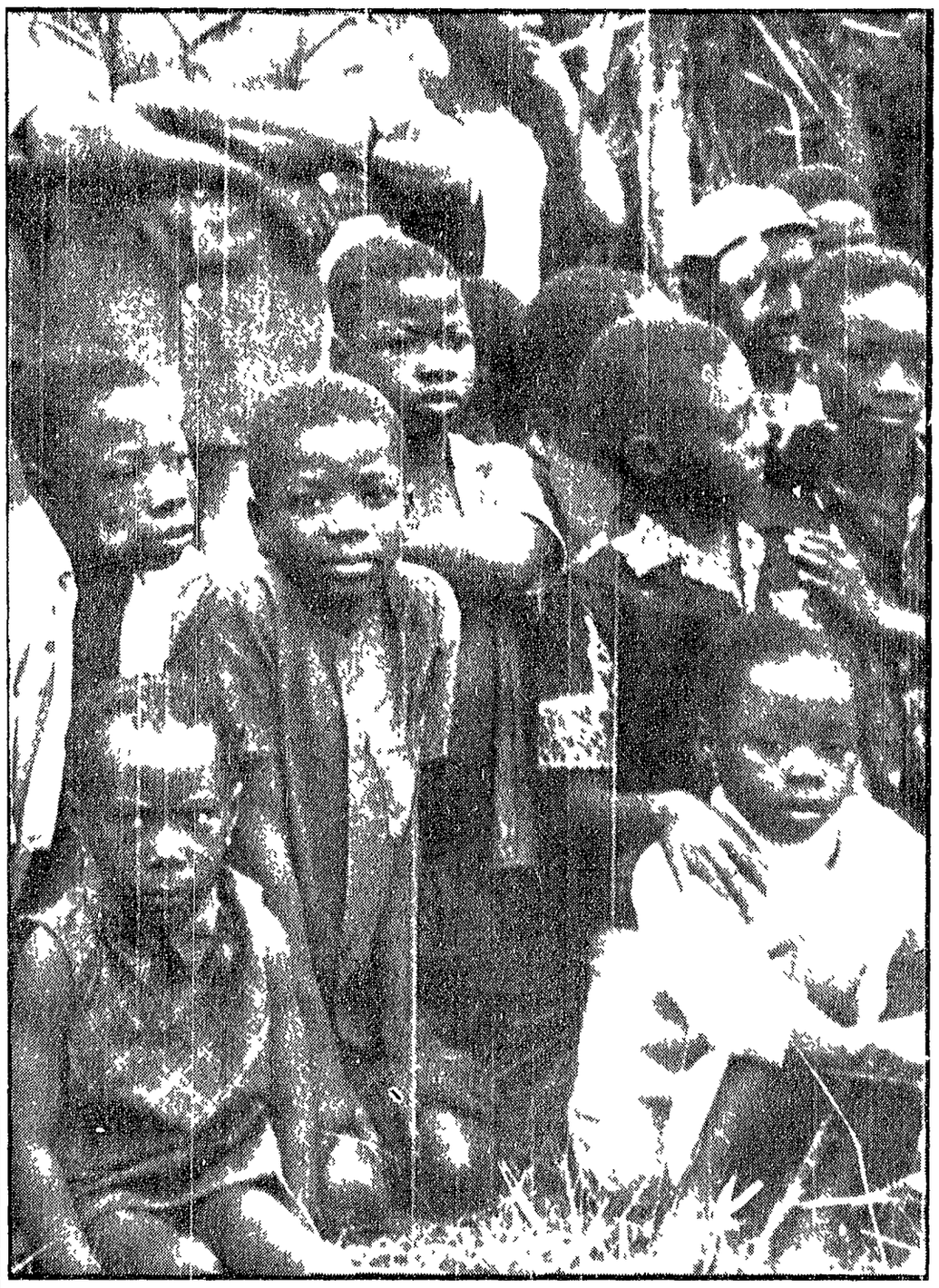
Massimo Ghiara

VIAGGIO A BRAZZAVILLE, CAPITALE DEL CONGO POPOLARE

L'indipendenza condizionata

Il mercante francese rimpiange i tempi dell'abate Youlou, ma continua a fare affari anche adesso - La lenta e complessa battaglia per l'autonomia economica - Nguabi: « Le rivoluzioni non si fanno da sonnambuli » - Una grande vittoria nella lotta per l'indipendenza è indicata nella costruzione di una fabbrica tessile fornita dalla Cina





Ragazzi di Brazzaville: la prima generazione d'uno Stato che, dopo la forma dell'indipendenza sta conducendo una complessa battaglia per conquistarne anche la sostanza

Dal nostro inviato

BRAZZAVILLE, *luglio*

Bisognava vedere le facce dei tre ufficiali superiori francesi *quando a Brazzaville* alla cerimonia della presentazione delle delegazioni militari straniere al Presidente Nguabi apprescio che la rappresentanza della Francia cioè loro tre non sarebbe passata per prima. A tutte le manifestazioni con le quali il governo congolese aveva celebrato il quarto anniversario della creazione dell'Armata nazionale popolare i tre personaggi avevano partecipato mantenendo una certa aria benevolmente casalinga. Ma quel pomeriggio nell'atrio del Palazzo del popolo non nascosero l'irritazione, la sorpresa e l'amarezza. Stavolta la Francia non passò avanti a tutti dopo la Cina che per il rango di ministro del suo capo delegazione fu presentata per prima: la delegazione francese dovette aspettare il suo turno nell'ordine alfabetico che comportava un altra sconvenienza diplomatica: quella di porre l'Algeria davanti ai rappresentanti di Parigi. Il procedimento protocollare fu certamente ineccepibile e del tutto fuori luogo fu l'ostentata delusione dei tre maturi e medagliati ufficiali francesi: ma *in quel momento più di uno fu portato a vedere un gesto di qualche significato se non proprio un affermazione di sovranità da parte del governo di Brazzaville.*

Il francese a casa sua

Si deve tener presente che il Congo ex francese non fa eccezione nell'appena decennale vicissitudine della indipendenza di gran parte degli Stati africani. La fine formale della dominazione straniera è venuta per effetto del crollo del sistema coloniale *prodotto a sua volta dai mutati rapporti di forza* dopo la seconda guerra mondiale e dello sviluppo del movimento di liberazione nazionale. L'accesso all'indipendenza comunque avvenuto è stato un fatto rivoluzionario nella storia dei popoli africani. Ma bisogna sottolineare che la spinta verso l'indipendenza ha avuto in generale un carattere spontaneo senza una chiara visione del meccanismo da creare per arrivare alla costruzione di una società dotata non soltanto di attributi di autonomia formale, ma realmente libera o in buona parte almeno dallo sfruttamento coloniale. Il Congo Brazzaville non fa eccezione anzi. Appariva in verità ben giustificata la sicurezza dei francesi nei primi anni dell'indipendenza al tempo della cosiddetta prima repubblica, quella cioè del folcloristico frate benedettino Fulbert Youlou marionetta del padrone bianco che gli perdonava non solo le famose debolezze private ma anche l'impiego del pubblico denaro per le sue speculazioni personali. Di « Yovo » — i congolesi lo chiamano ancora con questo nomignolo — il mercante francese è il solo ad avere un impianto a quei tempi le sue saldissime posizioni non correvano davvero alcun pericolo. La sua sicurezza è stata giustificata anche nel periodo di Massamba Debat il cui nebuloso socialismo nazionalistico non rappresentava certo una minaccia. Si vorrebbe scrivere che questa sicurezza è bianca e adesso scomparsa: invece no se si vuole è un po' più guardinga ma è pur sempre salda. Oggi se ma non è scomparsa. Malgrado la bandiera rossa, malgrado la via socialista che il regime popolare mira a imboccare, il francese venuto qui due o tre o cinque decenni fa continua a sentirsi a casa sua. Non è forse la moneta che qui si usa? Non è il francese la lingua che i congolesi apprendono alla scuola elementare e che usano sempre? Non vanno a completare i loro studi in Francia gli intellettuali congolesi? Non escono dalla Scuola militare di Saint Cyr i comandanti dell'Armata popolare congolese? Non sono francesi le navi che partono da Pointe Noire cariche di legni, di minerali e di prodotti agricoli, navi cariche di detersivi, di elettrodomestici e di oggetti di plastica? Non sono francesi le banche, le assicurazioni, le automobili, i modelli delle boutiques, le merci nei grandi magazzini? Non è chiaro che la « Voce della Rivoluzione » ce l'ha con gli Stati Uniti e con il Congo Kinshasa e non con la Francia *quando attacca così furiosamente l'imperialismo?* Dopo un po' che conversate con lui vi accorgete che tutto sommato il francese considera molto più francesi che africani uomini come il Presidente Nguabi uscito a pieni voti dalle scuole militari di Strasburgo e di Saint Cyr o come il Primo segretario del partito Claude Ernest Ndalla rivoluzionario marxista ma che ha studiato matematica superiore alla facoltà di Tolosa.

Tutto ciò discende da cause ben precise. Il Congo come gli altri territori dell'Africa equatoriale era fino a una decina d'anni fa un settore dell'economia della « madre patria » non un elemento autonomo entro il sistema economico internazionale. Il *complicato intreccio* sviluppatosi in circa un secolo con l'economia capitalistica degli ex padroni non è stato ben s'intende troncato di netto con un taglio non discriminato a seguito dell'indipendenza. I tanti francesi che si incontrano a Brazzaville e a Pointe Noire sono l'elemento visibile di questo intreccio. Borghesi duri di nervi saldi e di avvertito riserbo calcolatori spietati ma di occhio prudente annusano il vento e continuano a fare affari. E loro opinione che tutto sommato lo spazio per la condotta di una politica davvero autonoma da parte del Congo sia ancora condizionato non solo dalla situazione interna particolarmente dai rapporti di classe ma anche da fattori esterni. Opinione che ha qualche pilastro a sostenerla dato che il Congo Brazzaville continua a far parte del sistema capitalistico mondiale in una posizione subalterna non molto mutata rispetto a qualche anno fa.

Le analisi che della situazione economica fanno i dirigenti — oltre a Nguabi e Ndalla bisogna almeno citare il vice Presidente del Consiglio di Stato Alfred Raoul e Ange Diawara membro del l'Ufficio politico — sono lucidissime. Ma nello stadio attuale della rivoluzione ancora agli inizi davanti a compiti enormi non le scompagnano provvedimenti spettacolari bensì un lavoro lento sostanzialmente educativo per risvegliare e mobilitare le masse correggere i vecchi metodi di gestione, liquidare le negligenze, sventare le insidie d'un opposizione burocratica inevitabilmente forte e pericolosa preparare dei quadri. Chiara risposta a chi vorrebbe azioni radicali e un attacco frontale al colonialismo che tiene ancora il piede sul collo del Congo cioè a quello francese. Nguabi dichiara: « L'idealismo e il sogno non sono atteggiamenti rivoluzionari ma solo incoscienza e opportunismo perchè le rivoluzioni non si fanno da sonnambuli. Strategicamente cioè in un tempo lungo noi dobbiamo trascurare le difficoltà mentre tatticamente cioè nell'immediato dobbiamo tenerne pienamente conto. L'imperialismo può rovesciare il regime rivoluzionario congolese se non sapremo lottare individuare le nostre difficoltà ».

Veniamo alla questione della moneta la cui assenza, lo disse il presidente, fa dell'indipendenza una bella. Gli Stati dell'impero coloniale francese erano tenuti alla catena dal padrone di Parigi attraverso il FCAF (franco per le colonie francesi d'Africa) una unità monetaria che, con opportuni accorgimenti è stata passata alla « Comunità finanziaria africana ». Parigi insomma costretta a riconoscere l'indipendenza di questi Stati ha sostituito la catena schiavistica con una corda ma il cappio poggia sul collo della ex colonia. Il cappio e il *franco CFA che corre dal* Camerun al Congo dal Gabon al Ciad ecc. sempre con lo stesso valore indipendente dal ministero del Tesoro di ciascuno di questi Paesi. Dalla sua solidità dalle sue riserve perchè è una moneta convertibile e amministrata da Parigi. Parigi può « prestare » con un semplice strattone alla corda qualsiasi Stato della Communauté financière africaine ».

Un mercato ancora europeo

Un giorno Nguabi disse forte *in un comizio*: « Un paese che non ha moneta propria non è un paese indipendente ». L'allarme fu tale che Nguabi dovette tornare sullo stesso argomento pochi giorni dopo in un discorso al corpo diplomatico (ottobre 1969) per « tranquillizzare » gli spiriti e assicurare che « per il Congo non si tratta di avventurarsi a creare una moneta fittizia come una indipendenza fittizia ». Il Presidente però colse l'occasione per ribadire alcune verità amare.

Non è indipendente uno Stato quando i suoi prodotti non gli permettono di bastare a se stesso, voglio dire quando non ha una produzione che gli permetta di non dover importare che il minimo necessario. Saremo perciò indipendenti quando saremo capaci di poter mangiare e indossare ciò che è congolese cioè importeremo di meno.

A questo punto dovrebbe essere chiaro perchè il governo del Congo rivoluzionario si muova con i piedi di piombo in questa fase tattica della sua lotta per l'indipendenza economica. Non si dimentichi che questo paese è più grande dell'Italia ed ha una popolazione pari a quella della provincia di Bologna: meno di un milione di abitanti le sue ricchezze minerali e forestali lo si è già detto sono *ingenti* il suolo è generoso. Parrebbe uno scherzo far sì che questo milione di persone possa « mangiare e indossare » ciò che è congolese. Invece, all'infuori della manioca e della birra e del « demidakar » — la lunga gonna che avvolge le gambe delle donne — qui quasi tutto viene dall'Europa dai dentifrici ai surgelati dalle cucine economiche ai frigoriferi alle pentole d'alluminio e ai catini di plastica. Ma tutto ha un prezzo quadruplicato. Fa uno strano effetto sapendo che un reddito di centomila lire è altissimo vedere le massaie congolesi che comprano una scatola d'un famoso detersivo pagandola 350 lire (80 in Italia) ma il produttore europeo è sensibile alla *povertà degli africani* il suo detersivo lo manda a Brazzaville anche in bustine un cucchiaio di polvere 75 lire. Nei negozi di mobili potete trovare mobili moderni fabbricati chissà con legno congolese ma vengono dalla Europa perchè il bianco non ha impianti qui neanche una segheria e il legname se lo porta via a tronchi dall'albero intero fino alla madrepatria dove lo lavora e poi l'esporta. I manufatti vanno al mercato di Brazzaville dopo un viaggio di andata e ritorno da Marsiglia dove ci sono gli impianti per conservarli.

Così stando le cose si comprende perchè una fabbrica tessile nuova costruita dalla Cina e in funzione da meno di un anno — prestito senza interessi e operai per una metà cinesi — rappresenti una dimostrazione della politica di solidarietà. Vengono tratti con questo orgoglio agli intervistati come una delle vittorie nella lotta per l'indipendenza.

Giuseppe Conato

Con gli esami di terza media si conclude il ciclo della selezione

La falcidia inizia al primo anno

Oltre il 40% degli studenti rimangono per strada - La bocciatura come fatto di classe - La scuola ufficiale tende ad isolare gli insegnanti che sperimentano nuovi metodi - Il carattere delle « esperienze pilota »

Gli esami di licenza media che concludono il ciclo dell'obbligo sono passati presso che inosservati e soprattutto non c'è stata preoccupazione di dare notizia dei risultati. Sono comparsi i quadri nei primi giorni della settimana e forse una certa cultura si è diffusa in specie a Roma dove da un primo computo si assisterebbe ad una promozione generalizzata. In trenta scuole medie su circa un centinaio il risultato è il seguente: di 7785 ragazzi ne sono stati respinti 603 e non ammessi 100. Si tratterebbe dunque di una percentuale di bocciati esigua (10 per cento circa) che si tradurrebbe in dimostrare come la selezione si diventi più discreta che soprattutto quest'anno in cui la scuola ha vissuto oltre dieci *anni solo per le cinque* strutturali si sia avuto in certa misura l'intoppo.

Se però non ci si limita alle cifre appuse oggi mi si indaga sul numero dei ragazzi iscritti alla prima media nell'anno scolastico 67-68 e che quindi si sono trovati davanti la licenza quest'anno a dover fare il tipo di filtro di cui stiamo operando a partire dalla prima classe.

A Montecompatri per esempio la media Rosmini su un totale di 108 ragazzi iscritti in seconda sono lì 68 in terza media 62 e tutti *mente tutti promossi*. Per la strada è rimasto oltre il 40 per cento. Alla Pascoli di Aprilia su 120 ragazzi in prima media sono 20 le ragazze promosse 112 e quelle di terza media ne hanno 106 e promossi quattro *anno sono 90. I respinti* in tre anni sono dunque più della metà di coloro che hanno iniziato la scuola media.

Alla media Quintiliano di Torpignattara a Roma ecco i risultati di quattro classi: sono 193 promossi e respinti 64 in tutto settembre. Il Ginnasio di Ostia su 133 ragazzi sono 133 con 9 respinti. Abbiamo voluto citare i dati di quei due *perchè* è lì quel dove un *gruppo di insegnanti* ha tentato di dare una prima risposta di promozione. Si tratta di due sezioni di classe che hanno impegnato la loro vita in un modo diverso dal solito e che quindi si sono trovate di fronte